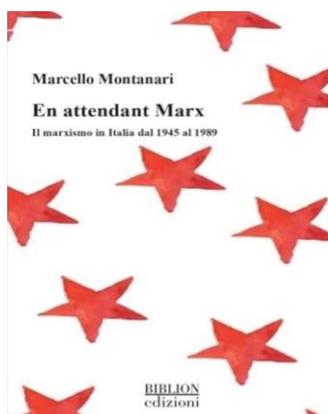


RECENSIONE a cura di L. Masone



Marcello Montanari, *En attendant Marx. Il marxismo in Italia dal 1945 al 1989*, Biblion edizioni, Roma, 2023

In tempi di restaurazione reazionaria parlare del pensiero di Marx o anche solo di alcune delle sue fasi storiche (e geografiche) risulta quasi una sorta di eresia, sebbene molti sono i filosofi, gli storici, gli economisti che analizzano i fatti della contemporaneità con le lenti del marxismo. Ci ha provato Marcello Montanari in *En attendant Marx. Il marxismo in Italia dal 1945 al 1989*, Biblion edizioni, Roma, 2023 che ha dato corpo al tema degli sviluppi tematici nel marxismo italiano seguendo un metodo decisamente chiarificatore. L'autore, infatti, prende in esame dei pezzi della storia del marxismo italiano dal 1945 al 1956 e poi fino al 1989, come per esempio il dibattito critico nei confronti dello storicismo crociano a partire dalle prime posizioni di Cesare Luporini e Delio Cantimori, protagonisti della rivista *Società*. L'obiettivo di questo gruppo di intellettuali era la costruzione di una teoria della storia che «fosse in grado di dedurre dall'analisi della situazione presente le linee dell'azione politica» (p. 15). Emergeva la consapevolezza che fosse necessario un allontanamento teoretico da Croce se si voleva costruire una democrazia nuova capace di superare le disuguaglianze sociali e accrescere la partecipazione dei ceti subalterni al processo storico in atto.

«Il marxismo appare, allora, come l'espressione radicale della coscienza umana che vuole autodeterminarsi; come l'erede del pensiero progressivo e illuministico espresso dalla modernità. E, a sua volta, la classe operaia emerge come la forza risoltrice della crisi della ragione moderna» (p. 30). In quest'ottica agli antipodi con il crocianesimo, l'attenzione di Montanari si sofferma su altre riflessioni all'interno del marxismo italiano chiamando in causa Antonio Banfi e Galvano Della Volpe. Il paradigma banfiano dell'*uomo copernicano*, espressione autentica dell'evoluzione del razionalismo critico effetto dell'egemonia dell'economia e della società borghese di epoca moderna, oggi si trova a respingere quelle idee che pretendono l'uomo come centro del mondo e ogni visione trascendentale della Ragione, sebbene anch'essa storicizzata, al fine di condurci verso una specie di umanità *disalienata*. Con il medesimo obiettivo veniva configurandosi la prospettiva dell'*uomo-lavoro* secondo Della Volpe mediante la critica del concetto cristiano di persona che rappresenta in verità il fondamento del moderno individualismo liberale. Un meccanismo autoreferenziale e contemporaneamente autoestraniante che solo il movimento comunista può fermare proprio in virtù della sua forza teorica e pratica. L'*uomo-lavoro*, però, può diventare *uomo-totale*, ossia lo stakhanovista dedito completamente al lavoro. Ma è proprio Montanari a suggerirci i limiti della riflessione dellavolpiana, sia perché essa non chiarisce come le diverse sfere dell'esistenza (affettive o spirituali) si possano risolvere nell'attività lavorativa perdurante, sia perché non è comprensibile se con il concetto di uomo-lavoro Della Volpe si riferisca solo al lavoratore dipendente oppure anche al dirigente intellettuale. Nodo teorico che invece la rivista *Società* ha tentato di affrontare, poiché

proprio con il suo superamento si sarebbe potuta misurare l'efficacia analitica delle dottrine marxiste nel nascente tessuto democratico italiano, «ma, privilegiando i concetti di *uomo copernicano* o di *uomo-totale* rispetto a quello di persona-valore, sia Banfi che Della Volpe si collocano in una posizione speculare (ma ugualmente unilaterale) a coloro che (come Sartre e Vittorini) venivano proponendo una funzione protagonista degli intellettuali» (p. 37).

Dunque, il tratto comune ai diversi orientamenti del marxismo italiano del secondo dopoguerra si esprimeva con l'idea secondo cui le categorie analitiche in seno alle teorie offerte da Marx fossero le uniche capaci di affrontare la crisi di civiltà, poiché riconoscevano nel proletariato la forza storica in grado di risolvere tale crisi. Tuttavia, le delusioni elettorali successive al 1948 spingevano il marxismo italiano verso un arroccamento ideale e una più stretta adesione all'impostazione teoretica sovietica. È, però, negli scritti di Emilio Sereni, di Giuseppe Berti e di Massimo Aloisi che si mostra in tutta la sua evidenza questa chiusura teorica. Secondo il primo di questi pensatori, per esempio, l'esperienza sociale e l'attività politica della classe operaia si oppone fisiologicamente all'attività elitaria dei "dotti", ormai depennata dalla storia: al di fuori del Partito comunista, unica e autentica espressione della cultura operaia, non vi sarebbe stato spazio per una ricerca teorica autenticamente democratica. Da tale postura si scostavano le posizioni di Crisafulli e Matteucci che utilizzavano talune interpretazioni gramsciane per sostenere l'idea dello Stato *pluriclasse*, leggendo il pensatore sardo in funzione antizdanoviana perché egli metteva in evidenza i caratteri della democrazia costituzionale e le potenzialità di auto-riforma delle società moderne: la critica dello Stato e della cultura idealistica, che lo zdanovismo di Sereni intendeva sviluppare, aveva ben poco da condividere con l'analisi della società di massa e dello Stato programmatore presente nei *Quaderni* gramsciani.

Ma il saggio passa in rassegna anche le posizioni critiche sia nei confronti della crisi del marxismo sovietico (Calvino, Geymonat, Guiducci e finanche Alicata) sia dell'esistenzialismo e del pragmatismo: «per costruire una egemonia culturale, diveniva indispensabile elaborare una concezione del tempo storico assai diversa da quella concepita dal materialismo dialettico, il quale schiacciava e misurava la temporalità sulla crescita delle forze produttive e immaginava che tale crescita fosse la causa prima di un processo storico ineluttabilmente destinato ad approdare al socialismo» (p. 58). Tutta la discussione avviata nel fatidico 1956 si soffermava sui possibili sviluppi di una dialettica marxista rinnovata. E su tutti spunta la figura di Eugenio Garin che riteneva necessaria una riflessione più puntuale sui tempi e le forme della riproduzione capitalistica, in modo da comprendere nel tempo storico lo spezzarsi, il frantumarsi e il ricomporsi della crescita produttiva, delle sue crisi cicliche e delle sue trasformazioni. Tempo storico che si comprendeva soltanto partendo dal presente per ritornare al passato e, quindi, componendo la filosofia come arnese indispensabile per il sapere storico, incrociando così il Gramsci che analizza «il rapporto tra filosofia e classi dirigenti per comprendere i processi costitutivi dell'identità della Nazione italiana». Ma non sfugge all'autore la cornice dell'origine della polemica tra Nicola Badaloni e Lucio Colletti sul tema dell'oggettività della contraddizione in seno all'analisi dell'astratto in contrapposizione al concreto, della forma-merce nel dominio dell'accumulazione capitalistica, anche se questa poi avrà effettivamente luogo nel 1962. E tra quest'ultimo e Valentino Gerratana che invece rilevava i limiti della sua concezione dello Stato e del sistema democratico reo di non prendere in considerazione i nuovi sviluppi costituzionali che segnano una necessaria quanto importante tappa intermedia verso la costruzione del socialismo. Ma ancora il confronto a metà degli '50 tra le analisi di Togliatti e i pungoli di Bobbio, fino a Rosario Romeo e i suoi studi storiografici che in polemica con Emilio Sereni, Franco Rodano, Gabriele De Rosa, e Aurelio Macchioro ma soprattutto le tesi gramsciane sul Risorgimento, tentava di smentire l'idea di poter interpretare quel movimento storico ottocentesco come "rivoluzione agraria mancata". La prima parte si chiude con una lunga e significativa digressione sul rapporto tra gli studi demoetnoatropologici di Ernesto De Martino e il marxismo gramsciano.

La seconda parte *Splendori e miserie del marxismo italiano* (1956-1989), si apre con un approfondito ragionamento sull'influenza di Althusser sui successivi studi marxiani (pp. 93-102).

Maturava in quella riflessione il bisogno di ripensare la stessa struttura logica del marxismo, o almeno la riduzione perpetrata da una certa ortodossia stalinista che seguendo una concezione lineare dei processi storici sintetizzava il pensiero di Marx in una mera analisi dell'antitesi tra capitale e lavoro all'interno delle società capitalistiche. Per Althusser, per esempio, i fondamenti teorici per una prospettiva marxista andavano ricercati al di fuori dell'ideologia rivoluzionaria (e operaista) che aveva caratterizzato il periodo staliniano. Egli intende che la dialettica storica non deve essere «concepita come l'opposizione tra due forze (il lavoro e il capitale), di cui è prevedibile la conciliazione in una superiore sintesi, ma come il riprodursi di questa "totalità complessa" secondo la conformazione e la diversa temporalità delle molteplici "regioni"» (p. 96). Intendendo con quest'ultimo concetto la dimensione dell'ideologico, dell'economico e del politico che compongono "l'insieme sociale" per volontà di un soggetto determinato. Anticipando la comprensione della crisi del marxismo, Althusser dunque si rende conto che il 1956 era stato un anno spartiacque che aveva sancito l'esaurimento della politica sovietica e pertanto era divenuto indispensabile elaborare un nuovo pensiero critico. Le suggestioni del programma teorico althusseriano si protraggono nel dibattito nazionale per un lungo periodo di tempo. Negli anni '60 emergono riflessioni nuove nel panorama del marxismo italiano: Toni Negri, Mario Tronti, Raniero Panzeri, Alberto Asor Rosa, Rita Di Leo, Umberto Coldagelli, Gaspare De Caro, teorici dell'operaismo a cui «va certamente riconosciuto il merito di aver richiamato l'attenzione sui mutamenti profondi del capitalismo italiano, che scaturivano dall'intreccio tra sviluppo economico e progresso tecnico-scientifico» (p. 123), a cui si deve aggiungere il pregio metodologico di aver riportato l'attenzione sugli scritti di Marx. Anche il dibattito, nel testo solo accennato, avvenuto su *Rinascita* o sul *Contemporaneo* tra Rossana Rossanda e alcuni eredi di Togliatti come per esempio Luciano Gruppi sulla necessità di ripensare alla cultura marxista al di fuori dell'Italia (De Santis, Labriola), risulta un momento prezioso della storiografia del marxismo italiano. Un lungo ponte teorico, insomma, che conduce l'attenzione dello studioso sulla breccia del '68. Un nuovo gruppo di intellettuali gramsciani si fa strada nel quadro delle riflessioni marxiste di quegli anni che si interroga sul senso degli anni '60 appena trascorsi e i nuovi slanci sessantottini all'insegna dell'unità delle lotte operaie e studentesche: da Ernesto Ragionieri ad Alessandro Natta, da Giuseppe Vacca a Biagio De Giovanni, da Leonardo Paggi a Franco De Felice. Il percorso attraversa la riflessione critica del marxismo in Italia degli anni '70 che mancando una ristrutturazione reale e pianificata mise in crisi l'intero impianto filosofico, per continuare fino al 1989, puntuale nei gangli dialettici di un dibattito mai scontato anche nei suoi momenti più drammatici. Finisce qui la storia? Oppure può ricominciare?

Le recensioni naturalmente obbligano a sintesi notevoli, ma restano, tuttavia, alcune singole perplessità: si ha l'impressione, per esempio, che la costruzione del libro, ad eccezione del contributo di Panzeri, Negri e pochi altri, sembra a tratti delineare l'idea che la grande attività intellettuale del marxismo italiano sia stata legata in maniera quasi esclusiva alla cornice del Partito comunista, la cui influenza certamente è stata enorme, ma che comunque non ha visto esaurirsi al proprio interno la mole di contributi scientifici. La continuità del marxismo in Italia non si può di sicuro collocare totalmente nel gramscismo del Pci e non nello studio di Marx: da Banfi a Della Volpe, da Althusser agli operaisti, molti sono stati i pensatori che hanno sentito l'urgenza di ritornare anche filologicamente sui testi del filosofo di Treviri. Ad ogni buon conto, quello di Montanari è un libro di filosofia e anche di storia, e questo intento viene centrato, ed è proprio la ricerca attenta e costante di questa connessione disciplinare che lo rende un agile strumento di interpretazione di un pezzo del recente presente della vita nazionale.